

prot. 1620/A



[AM 1996 P25]

* nuova
pubblicazione

LA BIENNALE DI VENEZIA
Ente Autonomo
ATTIVITÀ D'ISTITUTO

Il Dirigente

Gentile Signore
Prof. Arnaldo Momo

Venezia, 12 Marzo 1996

Caro Arnaldo

facendo seguito alle "Giornate di studio" promosse dalla Biennale di Venezia due anni or sono e dedicate ai vari settori di attività dell'ente (Architettura, Arti visive, Cinema, Musica, Teatro, Archivio Storico delle Arti Contemporanee), sarebbe nostro intendimento pubblicare una selezione dei contributi più significativi e attuali, al fine di documentare l'iniziativa e di far fronte alle numerose richieste di materiali di questo genere.

Pertanto mi rivolgo nuovamente a Te per sottoporTi la trascrizione del Tuo intervento in occasione della Giornata di studio sul Teatro, dal quale sono state espunte le parti ormai superate, in quanto riferentisi alle attività per il 1995 e/o alle designazioni dei direttori di settore.

Ti sarei molto grato se volessi inviarci in tempi brevi, e comunque entro il 31 Marzo p.v., le eventuali modifiche e integrazioni al Tuo contributo o, in mancanza di esse, l'autorizzazione a pubblicarlo.

Confidando nella Tua collaborazione, rimango in attesa di un Tuo cortese riscontro e Ti prego di gradire i miei migliori saluti

Dario Ventimiglia

ARNALDO MOMO

Qualche considerazione sull'interdisciplinarietà. Chi ha fatto un giro per la Biennale delle Arti figurative quest'anno, può avere avuto la sensazione di una specie di vaniloquio che poteva riacquistare un certo peso e significato se fosse stato sottinteso il termine 'Teatro'; è probabile dunque che ci sia un'aspirazione delle Arti figurative al teatro: certe opere che sembravano mordersi la coda e restare nel vuoto acquistavano significato se riportate al teatro. Ho preso delle idee per la scenografia di una riduzione dell'Amleto per attori e burattini da alcuni oggetti-costruzione della Biennale che potevano apparire va/qui. Il teatro all'interno della Biennale potrebbe dunque essere addirittura un centro che dia significato anche ad altre Arti; un 'luogo' dove le altre Arti potrebbero trovare un 'ubi consistam'. Io non voglio dire che gli attori recitano con i piedi, però certamente un attore che non parte dai piedi non sa recitare: deve prendere possesso della terra. Ora, il teatro potrebbe essere la 'terra' di altre Arti e, in questo senso, si potrebbe parlare di interdisciplinarietà. Non vorrei essere frainteso: sono legatissimo ai generi, il teatro è un genere autonomo, non è interdisciplinare perché c'è musica, architettura, colore, ecc.. In particolare non sopporto le scenografie di cui si dice: "Guarda che bella, sembra un" e metteteci il nome del pittore che volete. Il teatro non è interdisciplinare in questo senso -né tantomeno multimediale-, ma proprio perché ha una sua autonomia. Per quanto riguarda questo punto mi pare dunque sia legittimo che all'interno della Biennale esista un Settore Teatro.

Poi c'è la riforma dell'Ente, di cui non mi intendo. C'è stato un tentativo di riforma subito dopo il '68. Quando c'è stato un certo slancio di fantasia. Ora mi pare si sia ritornati alla solita burocrazia, si avverte in particolar modo la mancanza di un rapporto tra artisti, direttori di Settore, Consiglio direttivo. O mi sbaglio? E' possibile superare in modo agile ed elastico questa frattura?

Un terzo punto, l'internazionalità di Venezia. Sembra esserci l'intenzione, per privilegiare l'internazionalità, di escludere Venezia: è un'altra forma di provincialismo, che in nome di un indifferenziato snobbismo 'internazionale', vuol fare delle 'gondolete' in plastica il simbolo di Venezia. Ma c'è anche la 'gondoleta' della *Veniexiana*, un fanale e uno straccio azzurro nella mia messa in scena di quest'opera trilingue. Una autentica internazionalità non può escludere la città e il genio della città. Venezia è una città internazionale perché lo è sempre stata, ma l'internazionalità vera è sempre un rapporto, un rapporto tra la città e il Mondo. Venezia è internazionale, la sua cultura e struttura sono internazionali. Goldoni parlava in italiano, in veneziano e in francese, e i veneziani parlavano in turco, i turchi in veneziano.

Un argomento con cui mi ricollego a quanto detto da Scabia è il 'Teatro povero': sono sostanzialmente d'accordo con lui anche se non arrivo fino al punto di far teatro con niente, come Scabia che lo può fare perché, a volte, il suo teatro è fatto di una sola persona. Io ricordo che abbiamo ospitato, in un piccolo festival organizzato dal nostro Teatro 7 nel giardino di Ca'Rezzonico, uno spettacolo di Scabia in cui anche la luce elettrica era saltata; abbiamo quindi fatto lo spettacolo con le candele e il risultato è stato molto più bello e suggestivo che se ci fosse stata la luce elettrica. Ma non tutto il teatro può ridursi al teatro di Scabia. Il teatro nelle attuali condizioni ha certo bisogno di finanziamenti, ma quanti? Quali? E di che tipo?

Torniamo a Venezia: Venezia non è stata fatta da architetti, ma essenzialmente da capi-mastri: la Ca'd'oro non è paragonabile alle architetture di Firenze, l'interno di Palazzo Ducale può essere considerato un obbrobrio da un punto di vista strettamente architettonico (toscano), eppure è estremamente affascinante. Questa osservazione può introdurre il discorso sul tema della 'continuità della Biennale'. Sarebbe essenziale che oltre agli spettacoli eccezionali ci fosse anche la possibilità di una struttura duratura, per il teatro di ricerca, gli spettacoli poveri di Scabia, il teatro dei ragazzi, il teatro degli studenti, ecc.. I giovani, in particolare, non devono pensare subito in grande, devono incominciare a fare con il poco, e trasformare uno straccio in teatro. Questa continuità è strettamente legata alla struttura stessa di Venezia, che è 'architettura' ma soprattutto 'edilizia', e che è internazionalità ma anche, inscindibilmente, venezianità. C'è inoltre il grave problema degli spazi teatrali. Quando c'erano Scaparro e Ronconi -con Quadri si andava già peggio- c'erano comunque dei teatri a Venezia. Adesso resta solo lo spazio all'apparenza ingannevole come un teatro. E' ingannevole, illusoria e fragile e quindi affascina gli uomini di teatro che hanno il senso delle apparenze, perché fanno un lavoro di apparenze. Per gli eventuali spazi interni da inventare, faccio un esempio: a San Tomà, di fronte alle mie finestre c'è la Scuola dei Callegheri. Questa scuola al piano superiore ha uno spazio che si potrebbe agevolmente organizzare per spettacoli teatrali 'poveri'. E invece non si può, perché nonostante abbia più di due uscite, una di queste dà su una calle che è 'larga' per Venezia, ma stretta per il Ministero. A questo punto non c'è salvezza perché neppure il Teatro di Palazzo Grassi ha delle uscite 'legali'. Ma dove vado a trovare le uscite a Venezia, se non in una calle? E se anche quelle che si chiamano 'Calle larga' sono considerate strette, chiudiamo bottega. Mia moglie suggeriva di mettere un cartello: "Il pubblico entra a proprio rischio e pericolo"; poi la gente entra lo stesso(*)).

L'ultimo punto è quello che riguarda l'Archivio, che può essere certo un grande archivio, ma su cui sembra gravare una qualche

maledizione. Scabia diceva che l'Archivio della Biennale ha più materiali che il Beaubourg; può darsi, ma il fatto è che il Beaubourg è frequentato e il nostro archivio no. Ci deve essere dunque il fermo proposito di vivificarlo, perché già archivio è un termine vagamente iettatorio che ricorda la sistemazione dei morti.

(*) Può essere che per qualche tempo, dopo l'incendio della Fenice, questa ipotesi sia un po' ottimistica.